



Romena

Tariffa Assoc. Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. - In A.P. - D.L. 363/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, D.C.B. 43/2004 - Avezzo - Anno XX n° 3/2017



*Le poche cose
che contano*

2017
3

- 3 Prima pagina
- 4 Le poche cose
- 10 Le domande del cuore
- 12 Emma la gioia di essere viandanti
- 16 Il Vangelo e l'infinita libertà dell'amore
- 18 Willy e l'arte di danzare la vita
- 22 Ciò che più conta è saper stare con se stessi
- 24 Paginone centrale
- 26 Come Pollicino: passi fra il dolore e l'amore
- 30 Foglie sparse dell'Abbè Pierre
- 34 La Bibbia, un ponte fra Dio e l'uomo
- 36 La parrocchia dell'invisibile
- 40 Goodbye Africa
- 42 Diario di Romena
- 46 Collana via della resurrezione: Perdono
- 47 Per restare in contatto



trimestrale
Anno XX - Numero 3 - Febbraio 2017
Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,

Pierluigi Ermini, Barbara Tonetto

HANNO COLLABORATO:

Giusi Brunetti, Marina Marcolini,

Pier Luigi Ricci, Wolfgang Fasser

FOTO:

Piero Checcaglini, Giuseppe Tancredi,,

Gianna Feller, Riccardo Bartalucci, Paolo delle Nogare

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

“VIVERE È COME SCOLPIRE,
OCCORRE TOGLIERE, TIRARE VIA IL
DI PIÙ, PER VEDERE DENTRO.”

Mauro Corona



Prima pagina

Emma, quali sono le prime cose che metti nel tuo bagaglio di viaggiatrice? Mentre faccio questa domanda a lei, la rivolgo anche a voi. Non vi preoccupate, è solo un piccolo test. E mentre ci pensate vi dico che Emma Morosini è una meravigliosa viandante di 93 anni, e che negli ultimi venti ha percorso a piedi 35.000 km per dirigersi verso luoghi della fede di tutto il mondo. È stata nostra ospite all'incontro di Padova sulla leggerezza ed è lì che le ho posto questa domanda.

Dunque il bagaglio. Anche voi, come me, avete pensato ai vestiti, allo spazzolino, al portafogli? Grazie, mi tenete compagnia. Emma no. "Acqua, innanzitutto, una bella scorta d'acqua. Perché se sei in cammino e non ne trovi, ti disidrati". Ci avevate pensato? Dopo l'acqua, pane raffermo e un po' di latte in polvere, per fermare la fame. Finito l'elenco.

Si parlava di cose indispensabili, no? Il test ha questo significato. Fissa la distanza che ci separa dai nostri veri bisogni. Siccome li diamo per scontati, non li riconosciamo più. Riappaiono solo sulla scia di un'emergenza. E qui entra in gioco la riflessione di un altro ospite di Padova, Willy. William Boselli, 53 anni, da 33 fa i conti con una malattia che gli ha imprigionato tutti i movimenti. Eppure. "Eppure sono felice". Willy non è un santo né un super eroe. Ha semplicemente individuato ciò che gli serve per stare bene: "Amicizie, incontri, affetti. Quando io ho questi ho tutto". "Ma voi – aggiunge – avete bisogno che sia uno in carrozzina a dirvi che la vita è bella?"

Le poche cose che contano. Non si tratta di farne un elenco, ma di alimentare la voglia di individuarle, prima che siano rese evidenti da una mancanza o da un disagio. Non so se anche voi sentite quanta inconcludenza ci sia nell'andamento frenetico delle nostre giornate. Giriamo a vuoto, come se ci mancasse un fulcro, come se non trovassimo un punto di appoggio.

Eppure c'è. Ci deve essere. E cercarlo è indispensabile visto l'orizzonte che si può schiudere: star bene, vivere bene, godere dell'aver appoggiato la propria tesserina al posto giusto nel mosaico del mondo.

Nessuno può fare questo lavoro al posto nostro. Possiamo però farci ispirare dalla forza di qualche testimone. Come Emma, che ha messo i suoi novant'anni allo sbaraglio della strada appoggiando le sue povere forze sull'energia della fede: "Vivo Dio come un babbo, come una mamma che mi guarda dall'alto: che cosa può farmi paura?" Come Willy, che ha puntato tutto su una dimensione tutta umana: quella delle relazioni. E sente che un'amicizia o un incontro riempiono il suo cuore al punto che tutto il resto, immobilità inclusa, resta sullo sfondo.

E noi? Su cosa possiamo fondare la meraviglia quotidiana di essere al mondo? Padre Ermes ci propone di partire dal porsi due quesiti. "Mi piace la mia vita?" "Che cosa mi dà gioia?"

Le domande semplici sono le più difficili. Bisogna scavare, guardarsi bene dentro, infine bussare alla porta del proprio cuore. Un indizio di risposta sarebbe già una buona partenza.

Massimo Orlandi

A young girl with a nose ring, wearing a blue headscarf and green pants, is sitting outdoors against a stone wall. She is smiling and holding a large green leaf. The background consists of a rough stone wall and some wooden planks.

LE POCHE COSE

di Massimo Orlandi



C onversazione con Luigi Verdi

Giovanni Vannucci diceva che occorre costruirsi un'arca per affrontare il diluvio dei nostri tempi. Lui pensava di metterci un po' di silenzio, da contrapporre alle troppe parole.

Quell'arca è ancora più necessaria oggi per salvare l'uomo dal modo in cui vive, inghiottito dal suo ego e dal consumismo. Ed è proprio partendo dal bisogno di mettere a fuoco ciò che sostiene e dà senso alla nostra umanità che il nostro don Luigi Verdi, per tutti Gigi, responsabile della Fraternità di Romena, ha sviluppato una riflessione che sta condividendo in tante città d'Italia. Al centro ci sono "le poche cose che contano".

Gigi, da dove nasce l'esigenza di mettere al centro dei tuoi incontri di quest'anno "le poche cose che contano"?

Nasce dal bisogno di riscoprire ciò che davvero fa bene alla nostra vita e alla vita degli altri. In questi ultimi cinquant'anni ci siamo ubriacati di falsi valori che hanno avuto la conseguenza, dietro un apparente benessere, di peggiorare la vita di tutti.

Guardiamoci intorno: siamo circondati di rapporti umani pietosi, la terra è malata, l'aria irrespirabile, il cibo avvelenato. Per questo credo sia necessario ricominciare da ciò che, dentro queste macerie, può aiutarci a ricostruire qualcosa di autentico.

Durante gli incontri racconto la storia di Cenerentola. Il padre parte per un lungo viaggio e le sorellastre chiedono, per il suo ritorno, bei vestiti e gioielli; Cenerentola, invece, gli chiede il primo rametto che urterà a cavallo tornando a casa.

È un ramo di nocciolo; lo pianta sulla tomba della madre, lo inaffia tre volte al giorno con le sue lacrime ed ogni volta che è lì, un uccellino bianco si posa sul nocciolo. Da questo si capisce perché Cenerentola saprà affrontare le offese e le ingiustizie che riceverà; perché non ha chiesto cose superflue, ma ciò che le serve davvero. Quando si individua questo, la nostra vita non dipende più dalle circostanze, si alimenta di autenticità.

Come possiamo individuare il nostro ramo di nocciolo?

Innanzitutto rendendoci conto che bisogna capovolgere la logica di questo consumismo: viviamo con la smania di avere sempre di più, convinti che solo appagandola si può star meglio. In realtà ogni uomo ha



bisogno di pochissime cose per rendere giustizia del fatto che vive.

L'esperienza di Romena è nata da questa intuizione: che oggi c'è più bisogno di togliere invece che di aggiungere. Chiunque, entrando in questa chiesa così nuda, così spoglia, respira un profondo senso di pace e sente che non serve molto di più per star bene al mondo. Per questo all'ingresso dei nostri angoli di preghiera ho messo un cartello: ogni uomo ha bisogno di tre cose: un pezzo di pane, un po' di affetto e di sentirsi a casa. È la sintesi estrema di ciò che ci serve, è la regola della nostra accoglienza.

Da dove si parte in questo percorso a ritroso verso ciò che ci serve per star bene?

Dal ritrovare la nostra umanità. Ognuno di noi ha bisogno di sentire il valore della sua

umanità, ha bisogno di sentirsi un pezzo unico del mosaico divino.

Per far questo, secondo me, bisogna innanzitutto ritornare alle nostre radici, alla nostra terra, ridiventare humus, umili, nella consapevolezza che, in qualunque cosa che facciamo noi bisogna partire dalla terra e tornare alla terra.

Nella nostra via della resurrezione la prima tappa è proprio l'umiltà: la ritengo necessaria a tutti i passaggi successivi.

Oggi pensiamo di aver capito tutto, di non aver bisogno di nessuno. E invece abbiamo bisogno di imparare da tutti, farsi piccoli, tornare terra.

Guarda, per esempio una storia d'amore: si parte umili, delicati, poi si acquista un ruolo, si comincia a fare i prepotenti. E si sciupa tutto.

Altra cosa indispensabile è riscoprire la forza della debolezza. Quando abbiamo visto le persone toccarci di più il cuore? Quando ci mostrano la loro debolezza, Nei momenti in cui la vita ci conduce al limite estremo della nostra impotenza, nei momenti di vuoto, sprigioniamo l'essenza di noi. "Accettare un vuoto in noi è cosa sovranaturale", ha detto Simone Weil.

Infine per ritornare a essere umani è necessario riscoprire il gusto della lentezza. Oggi viaggiamo con ritmi folli, con quest'ansia continua di correre. Se chiedi ai giovani cosa pensano di babbo e mamma loro ti rispondono che sono 'esauriti'. E hanno

ragione. Questa frenesia ci distrugge, ci divide in noi stessi.

Ritrovare la lentezza non vuol dire fare meno cose: la lentezza è fare una cosa alla volta.

Tu come ti eserciti a ritrovare ogni giorno la tua umanità?

Tutte le sere quando rientro, chiedo a Dio due cose. Di rimanere piccolo: vado in giro, agli incontri viene tanta gente, è un continuo cercarmi. E io ogni giorno cerco di ricordare chi sono, che sono bocciato due volte a scuola, che sono più intuitivo che intelligente.

La seconda cosa che chiedo è di avere gli occhi di Dio. Mi piacerebbe da morire avere gli occhi di Dio, per vedere ciascuna persona per come è, senza pregiudizio, senza sospetto, guardando dentro il suo cuore.

Il cuore delle persone. Tu ne senti tanti di cuori ogni giorno nei tuoi incontri. Cuori feriti, cuori trafitti dal dolore. Cosa ti insegnano questi cuori a proposito di ciò che conta davvero?

Sono grandi maestri per me. Quando vedi il mondo dopo una malattia, dopo la morte di una persona cara, il mondo diventa nudo, tutto ti appare molto essenziale. Le persone che soffrono, questo ho capito, toccano la vita vera.

In questo periodo, forse per gli anni che passano, mi commuovo sempre più spesso,

piango più spesso, e mi emoziona tanto vedere le persone che piangono.

Le lacrime ripuliscono gli occhi, ti fanno sentire la densità della vita. Quando piangi per una persona cara senti tutta la densità della vita, senti il nocciolo della vita.

C'è bisogno di vivere esperienze dolorose per percepire questo?

Bisogno non ci sarebbe, ma diventa quasi una condizione necessaria perché oggi è stata quasi atrofizzata la nostra sensibilità. Abbiamo perso il contatto carne a carne con l'altro. Vedi, a me interessa poco sapere di una persona se crede o non crede, mi interessa piuttosto sapere se, davanti a uno che sta male, si ferma a soccorrerlo o passa oltre. È questa sensibilità, questo essere carne a contatto con la carne del mondo che porta verità, dolcezza, amore.



Ritrovare l'umanità. È il primo compito. E poi? Quali sono per te le altre cose che contano?

Credo che ci siano almeno due altre cose cui nessun uomo può rinunciare. Alla sua dignità, e al suo bisogno di gioia e di bellezza.

Oggi vedo troppe persone che invece di stare dentro la vita, fuggono. Tanti giovani per fuggire bevono o si drogano, molti adulti riempiono in maniera schizofrenica le loro agende. Dare dignità alla vita vuol dire abitarla, starci dentro, riuscire a darle una direzione che non sia imposta dagli eventi. Ho sentito dire una volta da Roberto Benigni: "Non si può scegliere il nostro destino, ma abbiamo un grande potere, quello di dare un senso alla nostra vita e



alla nostra morte".

Ho incontrato e incontro tante persone che, per dolori, tradimenti, perdite, separazioni, avrebbero tutto il diritto di maledire e invece benedicono la vita.

La dignità poi è impastata con un'altra grande parola: libertà. Le persone che hanno dignità sono libere, non si fanno comprare.

Ci hanno fatto credere che questa sia la fase della storia in cui ci sia più libertà, ma non è vero, siamo la generazione più schiava,

perché prima le catene le vedevi ora non le vedi più. L'inganno è fra la libertà esteriore e interiore: oggi dipendiamo da tutto. Dalle paure, dalla moda, dalle nostre ferite. Dov'è che siamo liberi? Se amo Gesù è anche perché non si è fatto comprare da nessuno, né dai soldi, né dal potere, né dall'ambizione, né dalle emozioni. Gesù era davvero libero.

Siamo all'ultimo punto: la gioia.

Ho scelto di proposito la parola gioia, e non, come sembrerebbe più naturale, la parola felicità. Perché la felicità è lunatica, ha bisogno di condizioni. La felicità è quella dei giorni di sole, e sappiamo tutti che non tutti i giorni sono così.

Amo la parola gioia. La gioia è quella di San Francesco e si realizza in ogni condizione, e sa spremere da ogni momento qualcosa di bello. La gioia è come la descrive Gandhi: "Saper danzare sotto la pioggia". Io credo che non ci basta provare ogni tanto un poco di gioia, ma dobbiamo provare gioia nel vivere.

E accanto alla gioia penso anche alla bellezza. Ci fa bene, ci è necessario assaporare un po' di bellezza. Ha ragione Dostoevskij: la bellezza salva il mondo.

Se queste sono le cose essenziali, chi, oggi, secondo te, ha mantenuto questa capacità di coglierle?

Ho in mente tre tipologie di persone: i monaci, i bambini e gli innamorati.

I monaci: con questi ritmi folli, l'unica pos-

sibile salvezza è tornare monaci nella città. Ogni giorno dovremmo dedicare mezz'ora alla mente, e magari leggere qualcosa, mezz'ora al corpo e almeno camminare, mezz'ora all'anima e starsene un po' in silenzio e in ascolto. Se non riunifichi mente, corpo e anima ti perdi. Una disciplina interiore ci è indispensabile.

E poi i bambini: perché i bambini ascoltano con gli occhi, non con gli orecchi: dobbiamo ricominciare a guardare le persone

come fanno i bambini.

Infine gli innamorati: da innamorati si ascolta tutto, si ascoltano i pensieri, i sospiri, i vuoti. Si è ricettivi su tutto.

I monaci, i bambini e gli innamorati possono farci da maestri per capire ciò che conta davvero. E per dare una direzione alla nostra vita al centro della quale non ci sia la domanda "Chi sei?" Ma "Che cosa lasci passare attraverso di te?" Nella speranza di essere strumenti di vita e di amore.



Le domande del cuore

di *Ermes Ronchi**

Che cosa è davvero prioritario per noi?

Padre Ermes ci indica due domande da porre a noi stessi per capire se la nostra vita viaggia nella direzione giusta e per individuare ciò che ci serve davvero per alimentarne il cammino..



Ritrovare se stessi inizia da una domanda: ma chi sono io? Sono forse i miei pensieri? Ma quante idee sbagliate ho coltivato e abbandonato... Sono forse quelle idee sbagliate? No.

Sono la mia volontà, le mie decisioni? Ma quanta fragilità...

Sono i miei sentimenti? Ma ho dentro una tavolozza complessa, che oscilla dai colori più scuri ai più luminosi...

Io non sono i miei pensieri, non sono la mia volontà, non sono i miei sentimenti. C'è qualcosa di più profondo di idee, decisioni ed emozioni, e tutte le religioni l'hanno, da sempre, chiamato "cuore". Che non è la sede dei sentimenti, ma il mio principio di unità.

Il cuore è la cattedrale del silenzio, là dove si sceglie la strada, dove si accolgono o si respingono le emozioni che sorgono selvatiche. Il luogo delle infinite rinascite, dove si ascolta, si ama, si gioisce, si sceglie.

Alcuni passi mi hanno aiutato e mi aiutano a ritrovarmi, innanzitutto a partire dalle domande del cuore.



Mi piace la mia vita?

La prima domanda, la più vitale, quella in cui ritrovo il cuore, da cui inizia ogni incontro con la mia anima, è questa: ma io sono contento? Mi piace la mia vita?

Questa prima domanda non è di tipo morale o etico (sono buono o cattivo? Credo poco o credo male?), ma riguarda ciò che germoglia nel mio spazio vitale: ma io sono felice? Il problema della felicità coincide con il problema dell'esistenza, diceva Friedrich Nietzsche.

In principio una domanda. Anche Dio ci educa alla vita, alla fede, attraverso domande, non attraverso formule o risposte. La prima parola di Gesù nel vangelo di Giovanni è una domanda: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Qual è il vostro desiderio profondo? Le domande sono la bocca affamata e assetata attraverso la quale gli uomini mangiano, bevono, respirano, baciano.

Questa domanda (ma io sono contento?) è come un punto di agopuntura che, attivato, contribuisce a guarire l'intero corpo.

Cosa mi dà gioia?

La seconda domanda è un approfondimento della prima: quali sono le cose che mi procurano gioia, ma gioia che duri? Lo specifico metro della gioia non è l'intensità, una fiammata che brucia tutto, ma la durata. Don Michele Do amava ripetere un suo slogan: dura ciò che vale e vale ciò che dura.

Il primo esercizio per ritrovare il cuore è stilare l'elenco – ed è breve – delle cose che mi danno gioia che dura. Forse mi accorgerò che la gioia viene dai volti. Questo è il perno

attorno al quale la vita ritrova se stessa.

L'ho imparato leggendo la vita di Ignazio di Loyola, cavaliere di Spagna ferito all'assedio di Pamplona. È ricoverato in un piccolo ospedale per la convalescenza e si fa portare dei libri da leggere, libri di due tipi: storie di cavaliere e storie di santi. Lui scrive: «Mi piacevano tutti e due i generi, ma c'era una differenza: uno di questi mi procurava un piacere che durava più a lungo dell'altro, ed erano le vite dei santi». Questa esperienza di piacere più duraturo è il punto di partenza della sua conversione.

Sant'Agostino l'aveva teorizzato così: nelle scelte della vita vince la promessa di più gioia, perché «l'uomo segue quella strada dove il suo cuore gli dice che troverà la felicità».

Che cosa fa muovere e avanzare la vita? Un'attrazione e una passione. Perché la vita non è statica, ma estatica (cioè esce da sé), la vita è un uscire, un andare oltre... Non avanza per divieti o per obblighi, ma per attrazione. Avanza per una passione, e la passione nasce da una bellezza, almeno intravista: la bellezza è profezia di gioia.

La cosa più bella della storia è l'atto d'amore a caduto fuori dalle mura di Gerusalemme, su quella collina, dove il Signore Gesù, povero, si fece crocifiggere su un po' di legno conficcato su un palmo di terra, quel tanto che bastava per morire.

Emma

e la gioia di essere viandanti

di Barbara Tonetto

Qual è il bagaglio che ci è necessario per il viaggio della vita?

Emma Morosini ha nei piedi e nel cuore ciò che ci aiuta a rispondere. Da quando, a 70 anni, ha iniziato i suoi pellegrinaggi a piedi, ha percorso 35.000 km di cammino.

E oggi, a 93 anni, continua a mettersi in viaggio. Lei e il suo carrellino. il vento alle spalle, e il mondo davanti.



“Guardate che non sono niente di speciale... solo una ‘vecchierella di 93 anni’. Emma Morosini si presenta così, davanti ai tantissimi amici di Romena che sono venuti a Padova per il primo degli ‘incontri nelle città’ dedicato alla leggerezza. Emma incarna la leggerezza dei vecchi, che non si nasconde l’esistenza del male e della morte. Come spesso accade alle persone che hanno attraversato quasi tutta la loro vita, lei è *naturalmente leggera*.”

Emma è diventata pellegrina intorno ai 70 anni. Dopo la guarigione insperata da una grave malattia, mantenne la promessa di andare a Lourdes, a piedi. “E da lì mi sono innamorata della Madonna”, ci rivela.

L’emozione con cui descrive quell’innamoramento è contagiosa. I suoi occhi brillano, lo sguardo è incantato. E, infatti, “è tanto bello che a parole non si può dire”. Oltre al senso di gratitudine per aver ricevuto la grazia della guarigione, c’è anche l’emozione di essere nel mondo, di incontrare le persone, di abbracciarle. “In un certo qual modo - dice Emma - tu stessa trasmetti la tua vita in loro”. E così succede “che ti senti come mamma, figlia, sorella di tutti. C’è un simposio di attenzione, di fiducia, di tranquillità che ti innamora e tu non vorresti mai più staccartene.”

Durante il nostro incontro Emma ci consegna tre parole. La prima, la più importante, è **pregare**, perché, dice, nel nostro cammino, è Lui



che ti guida:

“Se non hai dentro il motorino che ti spinge, tu non vai da nessuna parte. E quel motorino solo Lui te lo dà, te lo regala. È la cosa più necessaria della vita, se vuoi essere felice, perché è come avere il tuo papà, la tua mamma con te. Se preghi vai oltre le tue possibilità”.

La seconda parola è **camminare**. Perché il cammino ti scioglie, ti stacca dalla tua casa, dalle cose. Ti rende libera come l’uccello nell’aria. Non stupisce allora che per Emma camminare sia sinonimo di volare.

È bello che queste due parole rievochino l’apologo, poetico, con cui Ermes Ronchi, anche lui ospite a Padova, concluderà l’intervento a due voci con Marina Marcolini:

“Il pellegrino incontra un monaco del deserto, entra nella sua cella e vede che ha pochissime

cose. Allora gli chiede: padre come mai hai solamente un letto, una sedia, una lampada? Il padre del deserto lo guarda e gli domanda: e tu come mai hai soltanto una bisaccia? Il pellegrino gli risponde: perché io sono in viaggio. E il monaco conclude: anch'io sono in viaggio."

L'ultima parola di Emma è il **non abbuffarsi**, nel senso del godere di tutto nella giusta misura. Anche della bellezza di un fiore. "Prova a prendere un fiore in mano e a guardarlo – ci dice Emma - Prova a riflettere su quel fiore: come è nato, il colore, il profumo che ti dà. È una gioia, tu l'assimili ed è come vivere in un'altra dimensione"

Allora quando Emma sente un richiamo parte, con il suo carrellino. "Quando sono partita avevo due panini e due mele... allora non sapevo niente – ammette - Adesso sono diventata grande, mi porto poche buste di latte in polvere, l'acqua, il pane secco". E poi c'è la Provvidenza, la sua compagna di viaggio, che mai la tradisce.

Affidandosi pienamente alla Provvidenza Emma Morosini ha percorso migliaia di chilometri in tutto il mondo. L'entusiasmo con cui racconta i suoi pellegrinaggi incanta. Impossibile resistere.

"Sarò balorda, ma sono contenta di essere così perché io godo di tutto. Anche di chi mi maltratta, mi caccia". Ma, come ci tiene a precisare, ci sono "anche persone buone, che

mi invitano nella loro casa. Specialmente in Messico dove sono poverissimi. Ti vedono per la strada e vorrebbero parlarti, conoscerti, sapere cosa fai".

E proprio durante uno di questi pellegrinaggi è accaduto qualcosa di straordinario. Nel 2015 Emma ha camminato per 1200 km da Tucuman sino alla periferia di Buenos Aires, diretta al santuario di Lujan di cui è devoto papa Francesco.

A un certo punto si sono accorti di lei. In molti hanno iniziato a camminare con l'abuela peregrina, a sostenerla, ad aiutarla. A rimanerne contagiati.

E quando passa / todo se trasforma / l'allegria viene / la tristezza va

E quando finalmente è entrata nella Basilica di Nuestra Señora de Luján, attorniata da migliaia di persone che l'avevano scortata nell'ultimo tratto, il suo sguardo dava testimonianza di quelle parole: È una gioia, è come vivere in un'altra dimensione".

Quel giorno, la "vecchierella" aveva raggiunto il suo sogno impossibile.

*Emma è stata nostra ospite all'incontro di Padova. Il suo intervento si può vedere sulla pagina YouTube "Fraternità di Romena".

LA VERA CASA DELL'UOMO NON È UNA CASA,
È LA STRADA.
LA VITA STESSA È UN VIAGGIO
DA FARE A PIEDI.

Bruce Chatwin



Il Vangelo: l'infinita libertà dell'amore

di Marina Marcolini*



Un tuffo nel mare più aperto e liberante.

Tra le cose che possono guidare la nostra vita, Marina Marcolini consiglia di prendere il largo affidandosi al libro che ci trasmette l'energia di Gesù.

✓ Il Vangelo è un libretto leggero, che sta tutto in una tasca. Leggerlo con occhi freschi è tuffarsi dentro la libertà. Racconta la storia di uno strano rabbì, che faceva domande più che dare risposte, che sapeva sfidare, nudo come Davide, i Golia del potere, capace di restare sempre se stesso, tra le folle osannanti e davanti al boia, libero dell'infinita libertà dell'amore.

Uno così non poteva che essere un liberatore che rimette in moto la vita. Entro nella sua storia, appoggio i miei piedi sui sassi di Galilea, sui ciottoli di Gerusa-

lemme, e sento una mano che mi slega fardelli dalle spalle e un vento amico soffiare sulla mia vela.

Sono venuto per liberarvi, dice l'uomo libero nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,17-21): è il manifesto del suo programma, le sue cinque tesi inchiodate sulla porta del tempio. Viene a riattizzare il nucleo incandescente delle Scritture, quell'energia di liberazione che è il volto più vero del Dio d'Israele. Perché la leggerezza è una conquista, «è una reazione al peso di vivere» (I. Calvino).

Il Vangelo è tutto un lasciare, un liberarsi dell'inesistente per mettersi in cammino. E sono tre, almeno, i pesi da cui l'uomo libero si libera: il peso delle cose, il peso della legge, il peso della paura. La storia del paralitico che lascia il suo lettuccio è come la parabola di tanti altri incontri. Gente che si libera da qualcosa, si sblocca e va: Pietro che lascia le reti, Matteo il banco delle imposte, Giovanna e le altre donne che lasciano la sicurezza ovattata dei loro palazzi, Zaccheo che regala metà dei suoi beni... e tanti che si scrollano di dosso le vecchie concezioni della fede che reprimono la vita, le tarpano le ali. Ci sono anche quelli che proprio non riescono a lasciare, come i farisei, impastoiati nelle loro casistiche religiose: dei Gulliver avvolti nei fili attorcigliati dei Lillipuziani.

Il Vangelo non occorre neppure leggerlo per intero per assaporare libertà, bastano tre sommari di poche righe ciascuno, brevissimi riassunti di quello che l'uomo libero voleva fosse davvero la chiesa. Il primo è nel Vangelo di Luca (8,1-3): «Gesù se



ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità, Maria... Giovanna, Susanna e molte altre, che li servivano con il loro beni». Una coloratissima

carovana di donne e uomini insieme, senza gerarchie, senza esclusioni, che va, col bagaglio leggero che impone il cammino, per città e villaggi, portando ovunque gioia e carezze e parole di bene. Gente esperta in buone notizie, in messaggi di pace, che rianima la vita là dove si ferma, che ridona futuro a chi non ci crede più. Gente che mette a disposizione ciò che è e ciò che ha per un magnifico sogno d'amore. Non una chiesa di pietra per il culto, ma un itinerante laboratorio di amicizia, dove ognuno realizza ciò che dà più felicità: poter donare spontaneamente col cuore.

E leggo gli altri due sommari negli Atti degli apostoli (2,46-47 e 4,32-34): «Tutti i credenti stavano insieme... spezzavano il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio...»; «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.. Nessuno infatti tra loro era bisognoso... ».

Un'utopia? Sì: cioè un sogno che cerca un luogo per realizzarsi. Che lo cerca sempre, che non si ferma mai. Nessuna chiesa, nessuna comunità lo conquisterà del tutto. A garanzia della nostra serenità. Possiamo rilassarci: non dobbiamo essere perfetti.

***Marina Marcolini**, è docente universitaria e scrittrice.

Per le Edizioni Romena ha pubblicato il libro "Una fede nuda" insieme a Ermes Ronchi.

Willy e l'arte di danzare la vita

di Pierluigi Ermini



Da trent'anni il suo corpo è imprigionato. Ma nonostante l'immobilità forzata William Boselli ha imparato a spremere il bello della vita goccia a goccia. "Mi piace vivere" dichiara. È proprio il caso di ascoltare da lui cosa ci serve davvero per star bene al mondo.

"Incontrare Willy Boselli è come tornare all'essenzialità della vita, alle poche cose che veramente contano. La sua è una di quelle storie che avrebbero annientato la maggior parte delle persone.

Giovane ventenne, nel pieno dello splendore della vita, scopre di avere una malattia che lo porterà a non poter usare più le sue parti del corpo, eccetto la testa e la bocca. Nel 1984 la scoperta, nel 1988 un forte aggravamento, fino al 2005, anno in cui la malattia lo immobilizza del tutto.

"Non ci crederete ma sono stati 33 anni pieni di leggerezza – ci dice a Padova dove lo abbiamo incontrato in occasione del nostro convegno di novembre – perché ho continuato a fare le cose che volevo fare. Oggi posso dire che sono due le cose che non ho ancora fatto: andare a cavallo e in camper".

Willy è riuscito anche a ballare perché, spiega "si può ballare anche muovendo la testa, al

ritmo della musica: lo mi considero come un piccolo Don Lurio!".

Ma cosa ha permesso a Willy di salvare la qualità e la bellezza della sua vita, pur essendo bloccato su una sedia a rotelle? La vicinanza degli altri, le relazioni sono state il perno della su vita: "La scoperta della malattia per me non è stata una notizia, ma un dato di fatto che constatavo nel mio corpo, ma la mia famiglia e gli amici che ho avuto sono stati veramente eccezionali, perché non mi hanno mai fatto sentire di essere senza gambe e braccia. Se avevo fame, qualcuno mi dava da mangiare, se dovevo muovermi, qualcuno mi accompagnava. Essere sempre in due per me è fondamentale e tra le due persone che creano relazione tra di sé, l'uno deve saper ascoltare l'altro. Questo aspetto, l'aver trovato sempre persone che mi hanno saputo ascoltare, mi ha permesso di avere una vita piena, che mi ha quasi permesso di dimenticare la mia malattia. Allora dovrei dire che la mia vita è cambiata... in meglio..."

Dalle parole di Willy si capisce che lui è un uomo molto amato e che sa molto amare: "Vivere questa situazione mi ha fatto capire tante cose e vedere cose che prima, preso da tanti altri pensieri, non vedevo: la bellezza delle relazioni. Nella mia vita dopo la malattia non sono mai stato solo e queste persone non mi hanno assistito, ma stimolato ad agire. Mi hanno sempre detto, dai Willy, muoviti, devi darti da fare. Non mi hanno dato modo di adattarmi".

Ma per raggiungere questo modo di vivere



la strada non è stata facile per Willy, che per esempio ha dovuto vincere la sua incapacità iniziale di chiedere: *“Ero un ragazzo molto indipendente nella mia vita precedente e dunque abituato a muovermi in autonomia.*

La malattia

mi ha messo nella condizione di dover chiedere agli altri e all'inizio non è stato facile, ma poi ho trovato la forza di chiedere e la mia fortuna è stata quella di aver trovato persone che non mi hanno mai fatto pesare queste cose, ed hanno accolto le mie richieste sempre con il sorriso in bocca”.

Oggi Willy è un uomo felice, la sua vita è piena, piena di impegni, di relazioni, di attività: *“La scuola, il contatto con i bambini e i ragazzi, il poter parlare con loro della mia e della loro vita è una cosa*

bellissima, così come è bello per me disegnare. Disegno con la bocca e mi dicono che i miei lavori oggi sono più belli di quelli che facevo quando usavo le mani. Il trucco è pensare che la conquista maggiore è quella che verrà e dunque affrontare il domani cercando di fare cose che ti gratificano.

È importante per Willy l'atteggiamento che si ha nei confronti della vita, è la cosa che permette di farti fare un salto di qualità: *“Io penso che la disabilità che abbiamo, la dobbiamo far vedere, dobbiamo mostrarla, perché così si aiutano gli altri ad accettarla. Inoltre questo atteggiamento alleggerisce la tua vita e quella di chi ti è vicino e ti spinge a voler star bene al mondo. E ogni giorno dobbiamo imparare a svegliarci con il sorriso, perché stare al mondo è bello. Dunque per assurdo mi sento nella condizione di dire grazie alla mia disabilità, grazie a quello che non ho, perché mi ha permesso di fare cose belle ed oggi mi sto godendo in pieno la mia esistenza”.*

Si torna a casa più leggeri dopo aver parlato con Willy, perchè lui riesce a far emergere ciò che veramente conta nella vita. Tra tutte le relazioni, l'amicizia, l'amore che è anche l'umiltà di saper chiedere e accettare di essere aiutati, che è ascolto, sorriso, speranza. Poche cose, importanti come un tesoro che spesso è dentro di noi, ma che non riusciamo a trovare. Se incontri Willy, ti può aiutare a riscoprirlo.

**Willy è stato nostro ospite all'incontro di Padova. Il suo intervento si può vedere sulla pagina YouTube “Fraternità di Romena”.*



OGNI GESTO
CHE COMPIO SILENZIOSAMENTE
RESTA RACCHIUSO ALL'INTERNO
DEL MIO CORPO.
IO LO SO DI MUOVERMI BENISSIMO.
SOLO CHE VOI NON LO VEDETE.
MA SONO UN GRAN BALLERINO,
CREDETEMI.

William Boselli



Ciò che più conta è saper stare con se stessi

di Pier Luigi Ricci

Tra le cose essenziali, ce n'è una che muove e orienta le altre. È la capacità di saper muovere la propria vela senza che siano i venti del caso a deciderne la rotta. È la cura del proprio stato d'animo.

Quali sono le cose essenziali? Ogni tanto porsi questa domanda ci fa bene. Se non lo facciamo sarà poi la vita a imporcela, a buttarcela davanti con le sue prove improvvise. Le poche cose che contano nella vita danno più protezione di una polizza assicurativa o di un paracadute. Ci aiutano a restare in piedi o a rialzarsi quando si è caduti e con esse si recuperano le risorse e le energie e non si butta via il tempo.

E anche io oggi prima di cominciare a scrivere mi pongo questa domanda. Non mi viene un elenco, ne dico una sola: è lo stato d'animo. Con questo termine intendo l'atteggiamento mentale, la condizione, insomma il modo con cui stai con te stesso. E credo che la cosa che più conti nella vita sia proprio la capacità di gestirlo, di averne cura, di essere noi stessi a saperlo determinare.

La maggior parte della gente non sa fare questa cosa e vive lasciando che siano gli eventi o gli altri a decidere del proprio stato d'animo. Insomma la mattina si alza, sperando che la sorte sia buona e che la giornata proponga incontri o cose favorevoli. E la vita diventa regalata al caso.

Ma se impari a governare te la tua condizione mentale e spirituale la vita è un'altra cosa. È come esser fuori dal labirinto, mentre ancora ci sei dentro; ma soprattutto si impara ad essere liberi, ad avere sul timone della propria vita le proprie mani e non quelle degli altri o tantomeno quelle del caso.

Questo vuol dire non essere prigionieri né delle circostanze, né dei propri stati emotivi.

Aver cura della propria condizione mentale passa anche dal permettersi di sentire la rabbia o i propri dolori, vuol dire anche imparare ad accettare le paure o le tristezze. Ma riuscire a non rimanerci intrappolati. Perché se rimangono dentro di noi si accumulano e comandano loro. Ma anche se escono fuori e le puntiamo contro gli altri ci fanno del male, ci condizionano così tanto che diventiamo nervosi ed aggressivi o facciamo le vittime. E anche se così non ci piacciono finisce poi che queste emozioni ce le stampiamo sul volto.

Aver cura del proprio stato d'animo vuol dire saper passare dentro il fuoco di ciò che ci accade e di ciò che proviamo, imparando a lavorarci. Si può avere un brutto periodo, ma piacersi ancora, riuscendo a volersi bene, a darsi ancora fiducia, anzi aumentando le

attenzioni e i riconoscimenti. Aver cura del proprio stato d'animo è una priorità, anzi la priorità. Vale più di saper risolvere i problemi. Perché se sai stare con te stesso poi troverai le forze, ti verranno le idee, insomma quando arriveranno le soluzioni ti troveranno vivo.

I nostri maestri ci hanno insegnato che si tratta di una pratica quotidiana. Se stai anche un giorno senza badare a come stai e a come sai stare di fronte alle cose, sei già in pericolo. Ma in fondo è l'unica cosa che conta. Il resto può aspettare. Ognuno nella sua esperienza di vita trova le sue strade per farlo. Ma deve farne una disciplina.

Fa bene aver cura dei propri rapporti con gli altri, fa bene imparare a gestire le emozioni. Ma è utile anche alleggerire il proprio pensiero, riempirlo di progetti e di idee da realizzare, al posto dei risentimenti. Fa bene giocare e fare le cose che danno piacere. Ma bisogna anche fare attenzione a nutrirsi nel modo giusto. E questo in tutti i sensi. Si diventa un po' tutto ciò che mangiamo. È importante scegliere ciò che si ascolta e ciò che si guarda, ciò che si legge e ciò che si dice, perché anche quello poi ci entra dentro. Dice il Vangelo: *"Che giova all'uomo se conquista il mondo, ma poi perde l'anima?"* che è come dire: a che ti serve l'energia e la ricchezza, se non sai governare i tuoi stati d'animo?





IO DETESTO
GLI ACCUMULI DI PAROLE.
IN FONDO CE NE VOGLIONO COSÌ POCHE
PER DIRE QUELLE QUATTRO COSE
CHE VERAMENTE CONTANO NELLA VITA.

Etty Hillesum

COME POLLICINO: PASSI FRA il dolore e l'amore

di Giusi Brunetti

Il linguaggio della favole per raccontare il dolore, e come non farsene schiacciare. E per rappresentare il vuoto di un'assenza, e dargli un senso. Romena dedica ai bambini di tutte le età i suoi due nuovi libri, "Una favola legata a un dito" e "La magia del Tuttopossibile". E Giusi Brunetti ci svela quali sono i sassolini preziosi che ciascuno di noi, novelli Pollicino, ci può trovare, per far crescere la propria vita...



Samuela
Brunamonti

Tanto tempo fa in una poesia d'amore l'aretino Petrarca scriveva: 'perché cantando il duol si disacerba'. A volte capita, non sempre. Il dolore spesso è troppo forte per essere detto e approda agli altri solo attraverso rive bagnate di sguardi. A volte però, miracolosamente, il dolore può diventare dicibile; e la scrittura, la letteratura, ridiventano forme terapeutiche. Medicina narrativa si chiama ora questa consegna verbale che traduce una ferita, un vissuto doloroso, in parola. Ma la pratica è antica, sin da Omero, da quelle grida straziate di Ecuba per suo nipote morto bambino nella follia della guerra di Troia. Le parole pettinano il dolore, lo rendono meno ruvido, meno agro e solo.



Giuliano
Fantechi

Non esiste riparo, nessuno di noi è immune: quando viene non c'è coperta o fessura di roccia che possa proteggerci. Ma resta in nostro potere il calore e dare un senso al dolore, nominarlo. E la nostra sofferenza può divenire racconto, parola che cura, mette ordine, conforta. Così, fra le poche cose che restano, dopo il silenzio, c'è il vento che sfoglia di nuovo l'avverbio 'insieme' e si ridiventa umani, sensibili, attenti. Si smette l'abito muto e scuro della solitudine murata e il dolore si lava, all'aperto.

E poi ci sono cose che si possono dire in forme speciali, quelle delle fiabe. Perché solo le fiabe danno forma ai misteri e alle domande grandi, e solo nelle fiabe si può guardare fino in fondo la paura, quella di draghi e lupi e giganti che poi svaniscono o rimpiccioliscono, come il buio alla luce di una sola candela. E si torna a commuoversi, a vedere. Le fiabe sono fatte di metafore, danno forma logica a ciò che invece appartiene alla sensibilità, all'emozionalità. Fanno da trattino di congiunzione,

da ponte fra quel che si può sentire e ciò che si può credere. In fondo anche a Gesù dovevano piacere le metafore se quando parlava coi suoi raccontava parabole di grano, di passeri e di figli, di gigli profumati.

Una fiaba legata a un dito di Samuel la Brunamonti e La magia del Tutto possibile di Giuliano Fantechi sono due piccoli libri, le prime fiabe stampate a Roma. Perché pubblicare libri di fiabe, storie inventate, frottole? Forse perché le fiabe somigliano ai sogni e Roma è un luogo ove si prova a rammassare semi, a fare casa, a rigenerare sogni di vita. Giuliano da dieci anni convive con un tumore inguaribile, il suo drago, che ha reso ogni cosa 'impossibile'. Allora si è inoltrato a cercare una strada, come Pollicino, nel mondo del Tutto possibile; lì ha ritrovato il suo bambino interiore che gli ha insegnato la via: la vita si fece all'improvviso un'avventura errante, come dice don Gigi in una pagina scritta per lui. Nel libro c'è la fiaba del drago e quella di re Tuttoio,





quella di Angelica e di re Ohiohi, ma la mia preferita è quella di Mattia, 'il Matti', lo scemo del villaggio. «Matti cosa fai di bello?» Rispondeva: «Mi piace esplorare. Sono un cercatore» «Di cosa? Di funghi?» «No. Cerco le parole, parole di guarigione» «Questa è

bella. Sei proprio scemo!» gli rispondevano. E invece Matti sconfigge un orco, trovando parole particolari lo farà ridere fino a farlo scoppiare. Con medesime parole Giuliano combatte il suo drago perché sa che, come diceva Chesterton: «Le favole non dicono ai bambini che i draghi esistono. I bambini lo sanno già. Le favole dicono ai bambini che i draghi possono essere sconfitti».

Il libro di Samuela è invece fatto di un'unica fiaba, lieve, bellissima; scritta per raccontare al suo bambino Daniele il suo babbo, che non c'è più. Samuela e Davide si erano conosciuti a Romena, un amore nato all'ombra della pieve. La fiaba arriva diretta, rapida, dando del tu, non solo a Daniele, ma a tutti noi e in quel bambino col dito alzato che va per il mondo c'è ogni nostro interrogativo rivolto al cielo. Gli adulti quando incontrano il bambino non

capiscono, ma tutti presumono di conoscere il perché di quel ditino alzato («sei un maestro d'orchestra...», «senti il vento...»), nella presunzione di sapere senza chiedere. Solo un altro bimbo alla fine porrà la domanda e conoscerà. Ci vuole molto amore per raccontare a colori la morte al proprio figlio piccolo, per tessere la memoria, per dire che l'assenza di suo padre è grande, ma che l'amore è più grande.

Le fiabe insegnano che la paura del singolo è dimensione di ognuno, che tutto appartiene al tutto. E che noi siamo qui, sulla terra, a immaginare, come nella canzone di Guccini Il vecchio e il bambino: «Il bimbo ristette, lo sguardo era triste / e gli occhi guardavano cose mai viste / e poi disse al vecchio con voce sognante / «mi piaccion le fiabe, raccontane altre!».

Non c'è coraggio senza paura. E neanche amore. Perché come dice un verso bellissimo del Cantico: forte come la morte è l'amore. In quel 'come' (per far vincere l'uno o l'altra) si gioca ogni volta tutto il tempo che abbiamo, tutta la vita.



LASCIATI GUIDARE
DAL BAMBINO
CHE SEI STATO

José Saramago



LE FOGLIE SPARSE **dell'Abbe' Pierre**

di Maria Teresa Abignente

Nel gennaio del 2007, l'Abbè Pierre partiva per quelle che definiva "Le grandi vacanze"...Il decimo anniversario dalla sua morte ci offre l'occasione per ricordare questa straordinaria figura, così vicina al nostro cammino.

Un ricordo che passa attraverso il dono di intimità che ci fece l'Abbé: un libro di poesie nel quale raccontava le sue grida di collera contro le ingiustizie, e di amore, verso i più sofferenti.



Era il maggio del 2003. Varcò la soglia della Pieve illuminata dal sole di una già calda primavera, entrò con quel suo passo modesto e quasi frettoloso nel fascio di luce che prorompeva dalla porta, piccolo di statura, reso ancora più piccolo dai suoi 90 anni. Venne a presentare il suo libro, l'unico di poesie, che avevamo pubblicato: *Foglie sparse*.

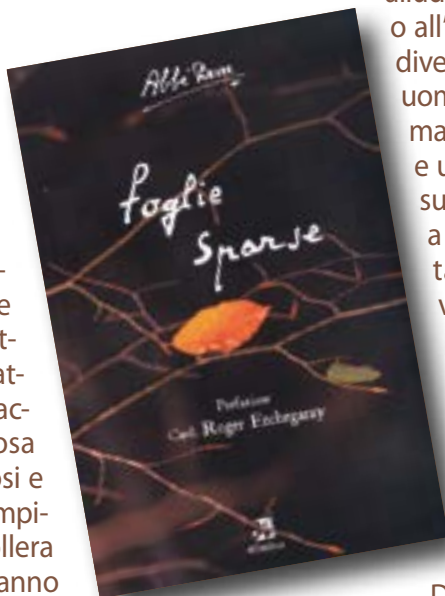
Poesie scritte tutte in un solo anno, il 1955, composte con il cuore gonfio di indignazione per le ingiustizie ed i soprusi che in Francia in quel periodo si stavano attuando a danno dei più poveri: la sferzante concisione di un verso a volte esprime meglio la furia del cuore. Il sottotitolo di quel libro recita infatti "nella collera dell'amore..." racchiudendo, con una meravigliosa sintesi, i due impulsi più vigorosi e freschi che da sempre hanno riempito il cuore dell'Abbé Pierre: la collera e l'amore. Si fece poeta in quell'anno l'Abbé Pierre, il cuore gli dettava parole graffianti e carezze, imprecazioni e preghiere: parole infuocate, distillate come linfa, frecce lanciate da un cuore ribelle ai cuori pigri e ottusi dei "farabutti perbene".

Si può amare smisuratamente, senza alcun tipo di confine, senza lasciarsi imprigionare dalle etichette o dai pregiudizi, senza pretendere garanzie o assicurazioni e, nello stesso tempo, gridare di rabbia, urlare contro le pre-

potenze e i torti che tanto facilmente e silenziosamente i più deboli sono costretti a subire. Non ci stava l'Abbé Pierre, non sopportava l'ingiustizia, non tollerava che il potere approfittasse dello sfinimento dei poveri.

Strano quanto, in certi casi che sicuramente alludono alla sconfinata fantasia o all'umorismo di Dio, possano divergere il fisico e lo spirito: un uomo piccolo, esile, dalla salute malferma, con una barba rada e un basco messo di traverso sulla testa come può riuscire a contenere un animo battagliero, instancabile, provocatore e ostinato, come può racchiudere uno spirito ribelle e indisciplinato che non si è mai accontentato, che non si è mai tirato indietro quando c'era-
no in ballo la dignità e la vita della persona?

Dal convento di cappuccini alla strada, per cercare di dare calore e cibo ai senzatetto; dalla Resistenza durante la guerra all'impegno politico per due legislature; dall'accorrere di notte ai capezzali dei disperati ad essere l'uomo più amato dalla Francia; dall'essere stato il fondatore delle comunità di Emmaus al rifiutare la Legion d'Onore nel 1992: l'Abbé Pierre si è divertito a planare tra cime e abissi, sfiorando con leggerezza e con l'insolenza dell'amore "le mani vuote e le pan-





“BISOGNA ODIARE LE PORTE CHIUSE
CHIUSE AGLI INCONTRI
E CHIUSE A CHI PARTE”.

ce piene” dei suoi connazionali.

“Questa notte, in ogni città della Francia, in ogni quartiere di Parigi, si aprano dei centri di soccorso, dove questa povera gente possa trovare coperte, paglia, minestre ed un sorriso di gente amica. Sulla porta, alla luce di una lampada, si appenda un cartello con le parole “Centro fraterno di soccorso”, sotto il quale si possano leggere queste semplici parole: “Se soffri, chiunque tu sia, entra, mangia, dormi, ritrova la speranza, qui tu sei amato”.

Con questo parole, nel gelido inverno del 1954, l'Abbé Pierre diede inizio a quella che venne poi chiamata “l'insurrezione della bontà”: a quell'appello ci fu una risposta straordinaria, smisurata, impensata, che costrinse il governo a varare delle leggi in favore dei senzatetto.

Città giganti/ dove regnano i forti/ dove piangono gli sconosciuti/ città folli/ superattrezzate/ nel cuore di mondi/ che mancano di tutto/ luoghi dove l'uomo/ non sa più /cosa è l'uomo/ chi vi renderà/ le vostre stelle?

Ci ha provato l'Abbé Pierre a indicare ancora

un cielo sopra di noi: con la sua vita passata a preoccuparsi degli ultimi, con quella preoccupazione tenera e fattiva di un padre, ma anche col furore impetuoso di chi difende i suoi cuccioli, quelli più sfortunati. Ha provato a restituirci le stelle della dignità, della solidarietà, della condivisione, ma soprattutto dell'amore.

Ad Enzo Biagi, che lo intervistava per la Rai qualche decennio fa e che gli aveva chiesto quale fosse il suo difetto principale, l'Abbé Pierre rispose che ne aveva sicuramente due: l'indisciplina e l'impazienza. Sono i difetti dei profeti, di chi vuole realizzare il sogno, di chi si ostina a fissare, nonostante tutto, le stelle.

Aggiunse poi, con quel suo tono tra il grave e il divertito, che da sempre era particolarmente impaziente di raggiungere il Padre: “Sono dispiaciuto che le vacanze, quelle vere, ancora non siano cominciate.”

Sono dieci anni ormai che l'Abbé Pierre è in vacanza: vorremmo che ci mandasse ogni tanto una cartolina, per ricordarci di amare e servire coloro che soffrono di più.



QUANDO SOFFRI AMA PIÙ FORTE.

AMA QUELLI
CHE SONO PIÙ IN LACRIME DI TE
PIÙ AL FREDDO
CON PIÙ FAME
E PIÙ SOLI IN SE STESSI,
E QUASI PIÙ INESISTENTI
PIÙ ASSENTI A SE STESSI.

NON ESISTE PER TE
ALTRA GIOIA PROFONDA POSSIBILE.

AMALI ABBASTANZA
PER FARLI ESSERE
TUTTA LA PIENEZZA
DI CIÒ CHE POSSONO.

TI FARANNO MALE,
AMALI DI PIÙ.

Alb   Pierre



La Bibbia, UN PONTE FRA DIO E L'UOMO

di Paolo De Benedetti*

Il lume accende la Bibbia e l'anziano prof che la sfoglia. Anche la pieve sembra aver voglia di ascoltarlo, e gli offre il suo silenzio e la sua attenzione. È una scena indimenticabile che Romena ha vissuto più volte, in occasione dei corsi tenuti da Paolo De Benedetti, uno dei più grandi biblisti italiani. Paolo ci ha lasciati recentemente, all'età di 89 anni. Lo vogliamo ricordare pubblicando alcune tra le meravigliose intuizioni del suo "a tu per tu" col libro sacro.

Dio ha bisogno del nostro ascolto

Quando noi ascoltiamo la Parola di Dio dobbiamo tener presente che si un discorso fatto all'uomo perché l'uomo segua la volontà di Dio, esegua i precetti, realizzi veramente in sé l'immagine e la somiglianza. Ma, nello stesso tempo, il parlare è un bisogno di Dio. È un bisogno di Dio per consolidare, consentitemi questo paradosso, il suo lo attraverso il rapporto col Tu.

Quindi la Scrittura rappresenta, in un certo senso, un ponte in due direzioni: da una parte Dio parla all'uomo perché l'uomo lo ascolti.

Ma dall'altra Dio parla all'uomo perché ha bisogno di essere ascoltato. Bisogno non nel senso "Vorrei che gli uomini fossero buoni", no: ha bisogno che ci siano delle orecchie attraverso le quali Lui sa che c'è un Tu. Ecco perché spesso nella Bibbia c'è l'espressione: "Ascolta"; non è solo un comando, è un bisogno di Dio.

Le domande senza risposta

La Bibbia è piena di domande. Ma due tipi di domande: domande che noi facciamo alla Scrittura, cioè a Dio, indirettamente, e domande che Dio fa a noi. I cristiani spesso sono sospinti dalle loro autorità a postulare che ogni domanda debba avere una risposta. Non è così. C'è una bellissima storia tramandata in cui si racconta di un pagano che dice ad un maestro ebreo: "Io mi faccio ebreo, ma prima voglio sapere come è fatto il vostro paradiso, per vedere se mi va bene". Allora il maestro gli risponde: "Va bene, ti condurrò a vedere il paradiso, ma in sogno perché per adesso non possiamo andare in paradiso". Si danno appuntamento in sogno e il maestro lo accompagna in un bosco.

A un certo punto arrivano ad una capanna dove trovano un vecchio con una lunga barba che al lume di una lucerna studia un grosso libro.

E l'ebreo dice al pagano: "Questi è il nostro più grande maestro dopo Mosè, Rabbi Akiwa. Ed è in paradiso". Replica il pagano: "Il suo paradiso consiste nello studiare un libro?". "Sì – risponde il maestro ebreo – ma adesso capisce quello che studia".

Consolare Dio

Al cuore della Bibbia io trovo le tre parole di Isaia 40,1 "Nachamù, nachamù, ammi", nella loro doppiabile traduzione: "Consolate, consolate il mio popolo", e "Consolatemi, consolatemi, o mio popolo". Questa seconda interpretazione "Con-

solatemi, consolatemi, o mio popolo" viene dagli antichi maestri d'Israele che già pensavano ad un bisogno di Dio, che già pensavano che l'uomo colmasse un desiderio di Dio. Del resto Dio nella Bibbia è anche chiamato "Hadoresh/Dio che cerca". Noi cerchiamo Dio e Dio cerca noi, quasi un gioco a nascondino. E chi è che consola Dio? Non credo che Dio si senta consolato da una messa pontificale, o da cose del genere, non lo credo proprio. ecco, io credo... qualche teologo si è scandalizzato di quello che sto per dire, io credo di consolare Dio se do qualcosa a un povero con un sorriso, ma anche se raccolgo un cane abbandonato, se verso un po' d'acqua su una pianta che ha le foglie appassite.. Anche questo è consolare Dio perché qualunque cosa facciamo non dipende dalla sua grandezza, ma dal lievito che ci mettiamo dentro.

Il senso dell'aldilà

I personaggi più antichi della Bibbia non sapevano dell'altra vita. Abramo, Isacco e Giacobbe morivano sazi di anni in serena vecchiezza e la loro sopravvivenza erano i discendenti. Per noi questo no, non ci basta.

Io credo che la fede nell'altra vita, che matura lentamente nella Bibbia, sia una necessità di Dio, perché Dio in quanto assente e silente non ci è stato vicino, anche se ci è sempre vicino, ma non ci è stato vicino in modo efficace e visibile infinite volte. Ha lasciato che morissero i nostri figli, ha lasciato che si compisse un'ingiustizia... E allora l'altra vita risponde a due esigenze: ristabilire la giustizia di chi non l'ha avuta, e consentire a Dio di spiegarci perché si è comportato così. Se non ci fosse l'altra vita Dio rimarrebbe in grave debito verso di noi. E questo significa che uno di noi può anche dire "Non mi importa della resurrezione". Ma importa a Dio.



LA PARROCCHIA DELL'INVISIBILE

di Maria Teresa Abignente

Incontri per sentire più vicini i testi sacri, passeggiate accompagnate dalla lettura della Bibbia, viaggi in Terra santa.

Sono le esperienze che propongono la "Parrocchia dell'invisibile". Ed è il cammino di chi l'ha pensata e realizzata: don Luca Buccheri e Monica Rovatti. Li abbiamo intervistati.

Cominciamo innanzitutto dal dire brevemente chi siete e in che modo il vostro cammino incrocia quello di Romena

Luca – Io mi sento un po' come un "pellegrino della Terra e della Parola", in quanto la passione per Gesù e per la sua Parola mi ha portato a scoprire il suo popolo, la sua cultura e la sua terra. Questa esperienza di vita mi ha reso una sorta di biblista itinerante. Nato a Roma divento prete e guida di Terra Santa nel 2002 ma, attraversato da una profonda crisi di cambiamento, nel 2005, approdo a Romena per "respirare" un'aria nuova e tentare di ricominciare. L'incontro con Romena è stato decisivo per imparare a guardare oltre le ferite e a intravedere delle strade possibili per la mia vita e il mio sacerdozio, senza snaturare me stesso. Dall'esperienza "sorgiva" dei viaggi in Terra santa e dall'incontro fecondo e stimolante con Romena, nascono man mano altre esperienze bibliche itineranti. Così è fiorito, sul terreno, quel fiore di campo che poi abbiamo chiamato la "Parrocchia dell'Invisibile".

Monica – Sono insegnante e ho due figli. A 21 anni mi sono appassionata della Parola di Dio e ho desiderato approfondirla impegnandomi a portare anche

ad altri quella sapienza di vita trovata. Dopo una crisi profonda ho incontrato la Fraternità di Romena e ho iniziato una collaborazione più assidua con Luca Buccheri, attraverso i pellegrinaggi nella Terra del Santo, i corsi e le serate bibliche in diverse parti d'Italia.

Sono arrivata a Romena in un momento di grande travaglio e dolore e qui ho trovato un luogo che mi ha accolto senza giudicarmi dove mi sono sentita subito a casa. Quello che ora sto facendo è sostenuto da una gratitudine profonda per questo luogo: sento fortemente che ciò che mi ha aiutato ad andare "oltre" curando e facendomi amare le ferite è un'esperienza che mi porta a fare, a mio modo, lo stesso con gli altri.

Le vostre attività cercano di soddisfare un bisogno che avete intuito essere presente o viceversa sono proposte tese a far nascere un bisogno?

Monica – I corsi e tutte le altre iniziative sono nati prima di tutto da un bisogno di approfondire un'intuizione o delle situazioni che ci hanno interrogato.

La caratteristica e forse anche la novità è stata mettere insieme due sensibilità, due conoscenze, due esperienze di vita e farle diventa-



re “canale” in cui più persone possano sentire parlare una lingua comprensibile, che sia d’aiuto a svelare, sciogliere o dare un senso a ciò che si vive.

La Bibbia è così vicina a noi da ritrovarci la vita e, in un tempo in cui il nonsenso e lo smarrimento sembrano prendere il sopravvento, avere una direzione, una fonte ci sembra un buon servizio a noi, agli altri e al mondo.

Il vostro essere “pellegrini” in che modo rispecchia la spiritualità che proponete?

Monica – Partendo dal fatto che io e Luca veniamo da due esperienze di vita molto diverse, lui nato già con la valigia in mano, io fino a 40 anni residente e radicata in un luogo, abbiamo in comune questo filo d’oro della Parola. Ora, essere “pellegrini”, essere spesso in movimento è sì un fatto oggettivo e concreto, ma nasce soprattutto dal sentirci di passaggio.

La lingua ebraica ha un’unica parola per dire residente e straniero, come se ogni pellegrino-straniero sia anche residente, e viceversa; credo sia urgente unificare queste due “anime” che vivono in ognuno di noi.

Il muoverci ci aiuta a lasciare andare, a staccarci da ciò che troppo spesso consideriamo come possesso indispensabile, a fare esperienza della fiducia e dell’oltre, ma allo stesso tempo ad avere cura di ciò che c’è.

Qual è il senso delle camminate bibliche e

quale bisogno credete che possa colmare?

Luca – Le Camminate bibliche sono letture itineranti delle più affascinanti pagine della Bibbia immersi nella bellezza della natura perché la Parola e la Terra tornino ad abbracciarsi. Sono nate nel 2009 dall’intuizione mia e di Monica di vivere questa lettura all’aperto – che già sperimentavamo nei viaggi nella Terra del Santo – anche in Italia. Desideravamo rendere accessibile a tutti la potenza rigenerante di quel modo di leggere la Bibbia a stretto contatto con la natura.

Perché il nome Parrocchia dell’Invisibile? Cosa vi ha spinti ad andare per le città, invece di curare un luogo, un posto delimitato da cui offrire quel che fate?

Luca – Qui devo tornare alla mia storia: sono “figlio del viaggio”, figlio di migranti che mi hanno partorito in viaggio; dopo pochi giorni dalla mia nascita i miei hanno dovuto traslocare di nuovo. Forse questo mi ha portato naturalmente all’itineranza, ad essere “parroco presso la gente”, più che chiamare le persone a raggiungermi in un luogo. Questa realtà che stava nascendo, questa rete di persone, eventi, iniziative, viaggi, videoconferenze, abbiamo iniziato a chiamarla “Parrocchia dell’Invisibile”. Ecco dunque la novità di una “parrocchia” che vuole essere presso la casa (come dice l’etimologia), laddove la gente vive, lotta, sogna e spera, per andare oltre il visibile. Un

luogo senza mura e senza tetti, alimentato dal pane della Parola e dal vento indisciplinato dello Spirito, scoprendo le scintille di luce divina che abitano in ognuno di noi. Una chiesa dal basso, una rete invisibile di “pietre vive” che collaborano organizzando iniziative nel proprio territorio e richiamano altri a mettersi in cammino.

***“Noi siamo le api dell’invisibile,
noi raccogliamo perdutamente
il miele del visibile
per accumularlo nel grande
alveare d’oro dell’invisibile”***

Rainer Maria Rilke



Goodbye AFRICA

di Wolfgang Fasser*

Come ogni anno il nostro Wolfgang ha trascorso i mesi invernali in Lesotho, mettendo a disposizione le sue competenze di fisioterapista. Questi sono i pensieri che ci ha trasmesso al momento della partenza.

È l'alba del mio ultimo giorno qui in Lesotho. Sto concludendo la mia missione, domani mi prenderò lo zaino e mi metterò in cammino per tornare a Quorle.

Ieri c'è stato il saluto da parte delle suore che mi ospitano a Maseru. Mi hanno messo nel cerchio per dirmi: "Caro fratello, domani parti, questa è la nostra ultima cena. Parti per tornare a casa, dall'altra tua famiglia. Ti prego, racconta loro che li amiamo. Ti ringraziamo per tutto il bene che hai portato. Preghiamo Dio di farti vivere a lungo per averti ancora fra di noi"

Poi abbiamo cenato, hanno fatto musica, si è ballato.

Ora si avvicina il momento della partenza. Tanti mi chiedono ogni anno cosa porto a casa.

Senz'altro porto tanta gioia: questa gente ha una vita difficile e non intravede speranza eppure è sempre in contatto con la gioia. Basta poco per trovar modo di ridere. Anche un saluto è un'occasione per un

* Wolfgang in passato ha raccontato le sue esperienze in Africa nel libro "Tsela Tseou, ritorno dal Lesotho" (Edizioni Romena, 2011)

sorriso.

Porto a casa la semplicità. Qui c'è un modo diretto di vivere le cose: quando c'è acqua nel rubinetto la si usa, ma se non c'è serenamente si va alla sorgente.

E ancora la gratitudine. È un continuo dire e dirsi grazie, per ogni cosa. Il bicchiere dei miei amici basotho è sempre mezzo pieno. Una ragazza aveva una bruttissima frattura e, nonostante tutto il lavoro di recupero, il suo polso è rimasto rigido. Lei ha accettato questo impedimento: "Mi basta che questa mano non ciondoli più" mi ha detto.

Mi porto a casa tanta leggerezza. Sono partito per l'Africa dopo aver vissuto il bellissimo corso sulla leggerezza a Romena e la leggerezza mi ha accompagnato qui. Leggerezza è avere la capacità di lasciar andare i problemi enormi che ci sono (la corruzione, la violenza, e soprattutto l'estrema povertà) e vivere comunque la propria vita.

E infine mi porto a casa il profumo della natura e la vita sana che ho condotto rispettando i cicli del giorno: a letto al tramonto, risveglio all'alba.

Infine mi porto a casa la luce intensa, calda che mi ha accolto ogni mattina.

Ora prendo le mie cose e mi affido alla strada. Ringrazio questa gente e ringrazio Dio per ciò che ho potuto vivere qui.



INCONTRI NELLE CITTÀ

Il cammino della Via della Resurrezione continua anche fuori da Romena sviluppandosi in pomeriggi da vivere insieme tra testimoni speciali, momenti artistici, percorsi di meditazione e ascolto nel nostro stile.

Dopo Padova e Loppiano (Firenze), il terzo appuntamento è a Napoli. Qui tutti insieme ci indirizzeremo verso la sesta tappa della nostra via della Resurrezione, dedicata alla parola Fedeltà.

Ingresso libero e partecipazione di tutti graditissima.

la FEDELTA' NAPOLI

sabato 25 marzo, ore 15,
Auditorium
Salesiani del Vomero

DIARIO DI ROMENA NOVEMBRE 2016

Domenica delle famiglie

*Il messaggio è chiaro.
Dovremo dotarci di uno spazio
giochi per i bambini...*



Campo di lavoro

*Per un fine settimana amici e
collaboratori uniscono le forze
per rendere più bella Romena
e i suoi spazi...con tanto olio di
gomito.*



Incontro leggerezza a Padova

*Si avvicina l'inizio
dell'incontro e l'auditorium
si va riempiendo: alla fine
saremo più di 700!*



*Emma Morosini, 93
anni di passione, è la
più coccolata tra
gli ospiti dell'incontro.*

*L'attore Luca Mauceri con
un gesto ci descrive il
tema.*



DIARIO DI ROMENA DICEMBRE 2016

Incontro con i giovani del Valdarno

*300 studenti di un
Liceo di san Giovanni
a Romena. Che bello
questo abbraccio con i
giovani!*



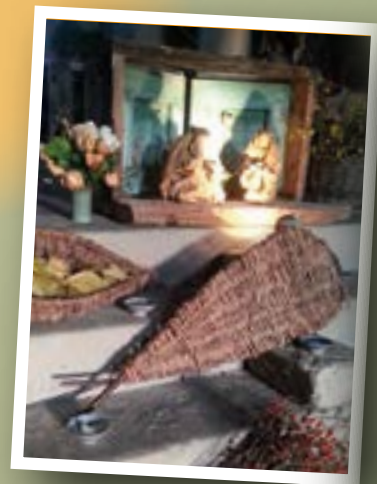
La prima neve

*È solo una spruzzata di bianco, ma è
anche il saluto dell'inverno, che ci avvisa:
"Sono arrivato!"*



Natale 2016

*Come ogni anno il
presepe di Romena,
con la sua semplicità e
il suo calore, ha accolto
nel cuore della pieve
tantissimi viandanti in
preghiera.*



DIARIO DI ROMENA GENNAIO 2017

Corso Perdono

Tre giorni indimenticabili grazie alle intuizioni e alla grazia di Sharzad Houshmand e con un grande finale con la proiezione del film "Il cuore dell'assassino" alla presenza dell'autore Renato Spaventa.



Campo giovani

Giovani all'opera: un fine settimana di incontro, di lavoro e di entusiasmo con i più giovani collaboratori di Romena.

Forza ragazzi, abbiamo bisogno di voi!



COLLANA "VIA DELLA RESURREZIONE" PERDONO

incontro con Lidia Maggi

Una conversazione a cuore aperto, profonda, che fa emergere in tutta la sua forza la forma probabilmente più alta dell'amore: il perdono. È il quinto libro della collana della via della Resurrezione ha per protagonista **Lidia Maggi**.

Lidia Maggi è teologa, e pastora battista. Ma è soprattutto una tra le più passionante e profonde divulgatrici della Bibbia. Nel libro, frutto di un lungo incontro con la nostra Maria Teresa Abignente, la sua storia personale, il suo cammino di studio e di ricerca dei testi sacri, la sua intuizione femminile, convergono per darci spunti fecondi. Da trasmettere alle nostre vite.

"Il perdono è la trasformazione di una relazione affinché si possa riaprire il futuro"

Lidia Maggi



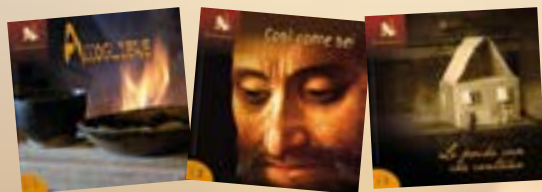
Con i nostri libri intendiamo affrontare i temi della vita e della spiritualità con semplicità e immediatezza, cercando di parlare al cuore di ogni possibile lettore, credente e non credente, proveniente da qualsiasi cammino. Il nostro catalogo completo è consultabile alla pagina romena.it/pubblicazioni/libri dove è anche possibile acquistarli on-line. Per info scrivere a edizioni@romena.it

GIORNALINO

Questo è il trimestrale della Fraternità, una pubblicazione a colori che, in ogni numero, approfondisce un tema attraverso le riflessioni di alcuni collaboratori di Romena o di altri testimoni che ci accompagnano a meglio capire e riflettere sull'argomento.



Tutti i numeri pubblicati sono consultabili liberamente sul nostro sito alla pagina
www.romena.it/pubblicazioni/giornalino



Vuoi riceverlo per posta a casa tua?

È prevista un'iscrizione con un'offerta libera che ci aiuta a sostenere i costi di stampa, spedizione e per sostenere le attività di Romena. L'iscrizione vale per 4 numeri.

Modalità d'iscrizione

• **INTERNET:** vai sul nostro sito www.romena.it e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. Potrai fare la tua offerta anche con Paypal e carta di credito.

• **BOLLETTINO POSTALE:** fai la tua offerta sul c/c postale 38366340 intestando a Fraternità di Romena Onlus. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla nello spazio nella "causale".

• **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 00000 3836 6340
Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giornalino@romena.it.

PER RESTARE IN CONTATTO

WWW.ROMENA.IT

Sul nostro sito web trovi tutte le informazioni sui corsi, attività e una panoramica a 360° della nostra Fraternità. In particolare gli Incontri sono disponibili anche su Podcast, Youtube, Facebook e Twitter

Inviando una newsletter mensile con le notizie e le informazioni sulle nostre attività. Iscriviti sul nostro sito comunicando il tuo indirizzo e-mail

NEWSLETTER

EDIZIONI ROMENA

Siamo anche una casa editrice. Il catalogo completo e l'acquisto on-line dei nostri libri è su www.romena.it/pubblicazioni/libri. Per info scrivere a edizioni@romena.it

...SOLO I POETI ORMAI,
SOLO LA GENTE CHE LASCIA
IL CUORE VOLARE,
CHE LASCIA LIBERA
LA PROPRIA FANTASIA
SENZA LA PESANTEZZA
DEL QUOTIDIANO,
È CAPACE DI PENSARE
DIVERSAMENTE.

ED È QUESTO DI CUI
AVREMMO BISOGNO OGGI:
PENSARE DIVERSAMENTE.

Tiziano Terzani

